

DARIO RIVA

LA MIA VERA PRIMAVERA DI BELLEZZA

INTERVISTA A ROBERTO CAMERANI (1925-2005) ED APPUNTI DI
CONVERSAZIONI AVVENUTE NELLA RICORRENZA DELLA GIORNATA
DELLA MEMORIA E DELLA FESTA DEL 25 APRILE DEL 2003

2015



INTRODUZIONE

L'idea dell'intervista intitolata "*La mia vera Primavera di Bellezza*", fatta a Roberto Camerani nel 2003, mi venne dopo averlo conosciuto a Cassina de' Pecchi, ad una cena a casa di una nostra comune amica, la prof.ssa Daniela Panella, quando la conversazione si arricchì grazie sia ai ricordi di gioventù di Camerani, sia al discorso che intavolammo sull'importanza dell'Educazione civica nella scuola. Concordai pienamente con le convinzioni di Camerani, ovvero affermando che, come docente di Materie letterarie nelle scuole di istruzione secondaria superiore, avrei preferito che negli istituti scolastici professionali statali si fosse mantenuta la denominazione di "*Cultura generale ed Educazione civica*" (abolita, all'inizio degli anni '90, con la riforma scolastica del "*Progetto 92*"), relativamente all'insegnamento di Italiano e Storia, ritenendola più adeguata ai programmi didattici da svolgere prioritariamente da parte appunto dei docenti delle discipline menzionate. In quel periodo, Camerani fu chiamato dal collega prof. Luigi Lanzillotti (docente di Italiano e Storia nella sede coordinata di Trezzo sull'Adda dell'I.I.S.S. "*Marisa Bellisario*" di Inzago), ad organizzare una visita di istruzione in alcuni luoghi dove avvenne lo sterminio degli ebrei e a parlare della sua prigionia nei campi di sterminio di Mauthausen ed Ebensee nel 1944-1945. Al termine del pubblico incontro tenutosi nella scuola trezzese, che ebbe come relatore appunto Camerani, gli proposi di utilizzare gli appunti che avevo preso per scrivere un testo da rielaborare sotto forma di intervista da leggere nell'ambito di un progetto da svolgere per la Giornata della Memoria dell'anno successivo; a Camerani piacque immediatamente la proposta, tant'è vero che, proseguendo noi, quel giorno, a parlare delle tematiche della sua relazione e del suo libro fresco di stampa, un'intervista l'abbiamo fatta effettivamente, dandoci poi appuntamento per completarla, rivederla e definirla.

La lunga intervista contiene non poche riflessioni sulla storia e su personaggi come Vittorio Emanuele III e Mussolini che non hanno trovato spazio nel libro che venne pubblicato da Camerani; c'è anche un ricordo "*corposo*" della figura paterna di Roberto Camerani, il padre Primo, capostazione coraggiosamente e dignitosamente antifascista, nei limiti che era consentito comportarsi da antifascisti, durante il ventennio dittatoriale; infatti il padre di Roberto Camerani era un socialista che non volle mai la tessera del Partito Fascista, subendone le conseguenze. "*La mia vera Primavera di Bellezza*" è pertanto una testimonianza che va considerata come un'integrazione del volumetto menzionato di cui Camerani è stato l'autore; personalmente l'avevo dattiloscritta per completare la testimonianza di un altro antifascista, Marco Acquati, che fu il commissario politico delle Brigate del Popolo di Inzago e Vice-Sindaco di questo Comune all'indomani della Liberazione.

La mia idea, che, ripeto, aveva entusiasmato Roberto Camerani, era di presentare a scuola un insieme di letture di stampo teatrale concepite come rielaborazione delle testimonianze di Camerani ed Acquati; il recital scolastico era stato immaginato con il titolo di "*Primavere di bruttezze*" e con un paio di sottotitoli: "*Dialoghi sulla giovinezza italiana ai tempi del reuccio e del duce*" e "*Le testimonianze di due ex ragazzi che scelsero di schierarsi dalla parte giusta*"; titolo e sottotitoli mi erano venuti in mente parafrasando e stravolgendo il messaggio della famosa canzone fascista avente il ritornello "*Giovinezza, giovinezza, primavera di Bellezza*", e rammentando un'opera letteraria di Beppe Fenoglio intitolata "*Primavera di Bellezza*".

Per vari motivi non sono riuscito a concretizzare quanto avevo ideato; stralci della testimonianza di Marco Acquati sono stati divulgati nei saggi storici "*Il quinquennio duro*" e "*Quei giorni lontani tra fucili e fiori*" apparsi rispettivamente sul n. 7 (2013) e sul n. 8 (2014) di questa rivista; il testo relativo alla testimonianza di Roberto Camerani è rimasto invece nel cassetto fino a qualche mese fa; nel frattempo sono defunti entrambi i testimoni.

Sono passati non pochi anni dall'ideazione del progetto rimasto purtroppo inattuato, ma l'intervista-testimonianza di Camerani non ha certo perso il valore che indubbiamente ha, e che avrà sempre, di vicenda di una storia personale meritevole di essere conosciuta anche per la chiarezza esemplare della narrazione, davvero apprezzabile; essendosi svolta in momenti diversi, in alcune sue parti presenta delle riprese di argomentazioni e qualche ripetizione di concetti e di tematiche che a Roberto Camerani stavano particolarmente a cuore e che evidentemente intendeva ribadire, quindi essa risulta in alcuni punti un poco ripetitiva, tuttavia si è preferito divulgarla integralmente, per far sì che, attraverso le pagine di questa rivista on-line, i lettori abbiano l'opportunità di leggere la versione testuale fedele alle parole espresse dal testimone scomparso dieci anni or sono. Uno stralcio dell'intervista è stato invece proposto all'Auditorium Comunale del Centro Culturale Fabrizio De Andrè di Inzago, il 29 Maggio 2015, con il titolo di "*Indietro i Savoia boia! Verso la Festa della Repubblica*"; si è trattato di un momento di pubblica lettura (da parte del sottoscritto e di Daniela Panella, con accompagnamento musicale di Michele Severini) delle pagine concernenti l'ideologia antimonarchica di Roberto Camerani, il quale aveva maturato una così radicale avversione nei confronti della dinastia Savoia da usare affermazioni decisamente forti e tali da giustificare il regicidio, quale gesto di violenza estrema da contrapporre alla violenza messa in atto dalla monarchia nei confronti dei sudditi, quale azione delittuosa da compiere contro la figura del sovrano per liberare il paese dal capo supremo dello Stato dimostratosi irrispettoso della costituzione liberale e disastroso per il popolo.

Penso che far conoscere ai lettori di "*Storia in Martesana*", nell'anno della ricorrenza del 70° della Liberazione, quanto raccontato ed asserito da uno dei testimoni più lucidi della Resistenza del territorio, sia decisamente doveroso ed interessante. Penso altresì che fare pubblica lettura di tale intervista, nell'anniversario duplice del novantesimo della nascita e del decennale della morte di Roberto Camerani, specie nella biblioteca comunale "*Roberto Camerani*" di Cassina de' Pecchi, ma ovviamente anche in altre biblioteche, possa essere un momento particolarmente significativo di commemorazione di fatti e personaggi storici che non vanno dimenticati.

D: Molti di coloro che sono stati internati nei campi di concentramento e che sono sopravvissuti, hanno incontrato, dopo la liberazione, come un muro di sofferenza, alto ed invalicabile, che ha impedito loro di raccontare ciò che hanno vissuto. La loro sofferenza è sempre stata così intensa e lancinante, anche nel ricordare ciò che hanno visto e hanno dovuto subire, che essa ha formato, per la maggior parte dei sopravvissuti, come una barriera che ha bloccato ogni loro testimonianza. Una dolentissima reticenza a raccontare ciò che hanno sofferto ha impedito a molti scampati dallo sterminio nazista di parlare, essendo stati gli orrori quotidiani del periodo della loro disumana prigionia qualcosa di così straziante che la lingua si rifiutava di rievocare. La crudeltà con la quale gli aguzzini nazisti hanno infierito sulle vittime dell'olocausto è stata come un marchio indelebile che non si è limitato al numero di prigioniero che ogni internato ha avuto marchiato sulla pelle, ma esteso nell'animo, rimasto per sempre segnato da una ferita che li ha resi come muti. Lei, invece, come altri, che hanno trovato la forza morale di vincere la ritrosia a raccontare, ha voluto, e vuole, essere testimone dell'immane tragedia dei campi di sterminio. Che cosa l'ha spinto, e la spinge, a raccontare ciò che ha visto ed ha sofferto?

R: *“Anche per me non è stato facile dare voce ai ricordi terribili. Per molto tempo sono stato anch'io come bloccato dalla sofferenza. Sì, era proprio come avere alle spalle un peso enorme che diventava un muro alto che mi impediva di andare indietro nel tempo e di descriverlo, quel tempo orribile. Questo muro era la frontiera degli anni più brutti del mio passato, quelli passati nel campo di concentramento, ed era come un muro non solo alto, ma anche di grande spessore. Era un muro invalicabile che ... adesso lo so di dire una cosa molto strana ... però la dico ... era un muro che si muoveva. In che senso quel muro, che mi stava di fronte, si muoveva? Si muoveva perché da quegli anni, dal passato, me lo ritrovavo davanti ... non so se riesco a farmi capire ... un muro proprio come quelli dei campi di concentramento, con il filo spinato, un muro mobile che mi si parava davanti e che mi impediva di parlare dei ricordi di prigioniero. Ovviamente i ricordi c'erano, eccome! Ma era come se si rifiutassero di incontrare le parole. Era troppo doloroso rivivere, attraverso le parole, tutta la disumanità che ho incontrato e che mi è toccato subire. I ricordi stavano bloccati negli angoli della memoria, ancora come troppo sanguinanti, come ferite profondissime che non erano cicatrizzate e che bastava un niente per farle riaprire. C'è voluto del tempo per riuscire a ricordare con le parole, cioè a raccontare. Posso proprio dire che, per me, il tempo, come si dice, è stato un buon medico. Sì, il tempo mi ha aiutato a sbloccare i ricordi, a non tenermi dentro tutta la sofferenza patita. Ho cominciato a raccontare quando, arrivato ad una certa età, ho sentito il bisogno di lasciare testimonianza storica della sciagura che mi aveva colpito e dalla quale mi ero salvato. Ho iniziato a concepire la mia storia come una vicenda di contrapposizione fra Male e Bene, cioè uno dei tanti casi umani finiti intrappolati nelle grandi follie malvagie e criminali del nazismo e del fascismo, ma che il destino ha voluto fare andare oltre. Ecco, in questo mio andare oltre, l'essere riuscito cioè non solo ad uscire dal campo di concentramento, ma anche a ritornare a vivere dignitosamente, tra uomini degni di essere chiamati normali e civili, ho provato l'esigenza, ad un certo punto, di raccontare il mio passato. Ho sentito una voce interiore che mi diceva: 'Roberto, tu che sei sopravvissuto, tu che ti sei salvato, tu hai il dovere di raccontare. Già altri l'hanno fatto e altri ancora lo faranno, anche meglio di te, ma devi farlo anche tu. Devi raccontarla la tua storia. Devi raccontarla per tutti quelli che sono morti e non hanno potuto raccontarla. Devi raccontarla perché i giovani devono sapere cosa ti è successo. I giovani devono sapere e capire che certe cose non devono succedere mai più. Deve finire, per te, il tempo della memoria paralizzata. Adesso deve cominciare il tempo della memoria che deve diventare testimonianza. La tua voce deve riunirsi a quella di altre voci che parlano di ciò che è successo a causa del nazismo di Hitler e del fascismo di Mussolini'.*

Ecco, cosa mi diceva la voce che sentivo, che mi spingeva ad unire la mia voce ad altre voci, e non era, e non è, un gioco di parole. Anche mia moglie, Miucci, mi ha spinto a mettermi a scrivere, dicendomi che non dovevo preoccuparmi per il fatto di non essere uno scrittore. Mi diceva che raccontavo bene cose commoventi e importanti e che dunque mi bastava scrivere come parlavo. Mi ha incoraggiato non poco. Il libro che ho scritto l'ho scritto anche grazie al suo incoraggiamento. Mia moglie mi ha fatto capire che dovevo raccontare ai giovani ciò che a me era capitato da giovane”.

D: Quali testimonianze scritte sui campi di concentramento conosceva prima di scrivere le sue?

R: “Anzitutto quelle scritte da Primo Levi. La notizia che si era suicidato, 40 anni dopo la fine della Seconda guerra mondiale e dopo aver scritto vari libri fondamentali sulla prigionia nei campi di sterminio nazisti, mi ha molto impressionato. Credo che la lunga e subdola ombra nera del Male l'abbia avvolto e travolto. Penso che i suoi ricordi più brutti della prigionia si siano trasformati in incubi che gli hanno reso insopportabile la vita. La morte di un grande scrittore come Primo Levi mi ha fatto riflettere, mi ha fatto temere che anche a me potesse capitare di essere avvolto e stravolto da incubi mortali. No, non lo volevo. Dovevo trovare la forza morale di rendere testimonianza e di non cadere nelle lunghe ombre nere dei ricordi peggiori. Già da giovane ero stato vittima dell'odio nazista, non volevo farmi rovinare la vita anche nella cosiddetta terza età. Dovevo impedire che il veleno delle ideologie dittatoriali del fascio e della svastica mi avvelenasse l'esistenza ancora una volta. Il mio antidoto, chiamiamolo così, l'antidoto al veleno dell'ideologia nazi-fascista è stato l'impegno a portare la mia testimonianza nelle scuole e a scrivere il libro che sono orgoglioso di essere riuscito a scrivere. Ne sono orgoglioso non per il valore letterario che lascio ai lettori apprezzare tanto o poco, ma per avercela fatta a superare il muro che mi bloccava, avercela fatta a superare la frontiera che mi faceva tenere dentro le cose che invece dovevano uscire e che dovevano essere dette”.

D: Il libro che ha scritto è un'efficace descrizione non solo di ciò che accadeva nel campo di sterminio di Mauthausen, ma anche nel carcere di San Vittore di Milano, dove lei è rimasto dal 18 Dicembre 1943 all'inizio di Marzo del 1944, prima di venire deportato in Germania. Ancora non si sapeva, in quel periodo, degli stermini degli ebrei, e non si parlava di genocidio e di olocausto, però circolavano notizie delle torture ai prigionieri politici nelle carceri e delle fucilazioni degli antifascisti ...

R: “Infatti sono state queste notizie che trapelavano ad avermi spinto alla ribellione, oltre a quelle che, filtrando nonostante la censura fascista, informavano che la Repubblica di Salò messa su più da Hitler che da Mussolini, aveva diviso l'Italia, spaccato l'unità nazionale, causato la guerra civile. Bisognava decidere da che parte stare. Io mi sono schierato contro il nazi-fascismo, ma non ho avuto il tempo di combatterlo come un vero partigiano, essendo stato arrestato prima di entrare in una banda armata. Il carcere di San Vittore di Milano non so se fosse il carcere peggiore in Italia. Ci sono stato e là dentro ho visto in azione un nazista spietato come il maggiore delle S.S., Klem, che era effettivamente un aguzzino crudele come i peggiori nazisti dei campi di sterminio in Austria, Germania, Polonia, ecc. La prigionia a San Vittore è stata un'anticipazione del teatro della crudeltà che poi a Mauthausen ho dovuto patire più a lungo. I nazisti, soprattutto con gli ebrei, non si limitavano a colpire spietatamente. Si divertivano perfidamente a infliggere umiliazioni, punizioni, torture, attraverso una messa in scena dell'odio che avevano e che sfogavano brutalmente, dando dimostrazione a tutti di quanto potessero essere violenti contro un individuo, il malcapitato di turno”.

D: La copertina del libro di cui è l'autore riproduce l'immagine di una fila di deportati che stanno entrando nel campo di sterminio, passando sotto l'arco all'ingresso con la famigerata scritta "Arbeit macht frei", il lavoro rende liberi, ovvero una perfida derisione nazista di coloro che, schiavizzati, venivano costretti a sfinirsi nei lavori forzati. Una frase meglio adeguata sarebbe stata quella dantesca "Lasciate ogni speranza, voi che entrate". Il lavoro a cui erano sottoposti gli internati era massacrante, finalizzato all'annientamento graduale ...

R: *"Sì, certo, la frase dantesca si addiceva a quell'inferno sulla terra. I diavoli esistono, sono gli uomini invasati di crudeltà come i nazisti. La speranza ha abbandonato molti prigionieri, però io ho sempre avuto la speranza di salvarmi. E' stata la speranza a tenermi in vita, sebbene mi avessero ridotto ad una specie di vegetale umano più morto che vivo. I lavori massacranti non erano che un aspetto del massacro premeditato ed organizzato. Il mio lavoro consisteva nello spaccare, con le mazze, i massi di pietrame che servivano per costruire una grande raffineria di carburanti sintetici. Questo nel campo di lavoro forzato di Ebensee, dove ero stato trasferito, dopo Mauthausen. Un lavoro pesantissimo da schiavi. Ne sono uscito devastato, da quel campo, ma avevo salvato la pelle. Ero ridotto a pelle e ossa. Pesavo poco più di trenta chili, quando i soldati americani mi hanno liberato. Non capivo cosa dicevano, non parlavo l'inglese, ma il suono delle parole di quella lingua sconosciuta, insieme ai gesti e agli sguardi finalmente pieni di calda umanità, dopo tanti maltrattamenti, mi è sembrato una melodia celestiale. Ancora adesso, la parlata anglo-americana, la lingua inglese come la parlano gli americani, per me è la lingua più bella del mondo. La lingua tedesca, al contrario, mi ferisce ancora le orecchie. Sono uscito talmente stremato dal campo di sterminio che, come sopravvissuto, non mi rendevo conto di ciò che stava accadendo. L'immediato dopoguerra è passato senza che io avessi chiara coscienza dei cambiamenti che avvenivano. Ero vivo, stavo recuperando la salute, stavo rimettendomi in forze, ma come cittadino non c'ero. I fatti storici importanti di quel periodo, come ad esempio le prime elezioni democratiche, il referendum popolare che ha fatto dell'Italia una repubblica, non mi coinvolgevano molto, cioè mi sfioravano e mi lasciavano piuttosto indifferente, mi scivolavano accanto, scivolavano via. Mentre il paese cominciava la ricostruzione, io riprendevo pian piano a vivere normalmente e i giorni passati nei lager erano come pagine di un libro che avevo girato e che non volevo più aprire, anzi erano pagine che non volevo scrivere".*

D: Ma poi le ha scritte le pagine che sono diventate il libro intitolato "Il bel sogno". Un titolo inconsueto, per la verità, per una testimonianza di deportato. Come spiega la scelta del titolo?

R: *"Si spiega con il sottotitolo: 'Amore dopo lo sterminio'. Quando ho avuto la consapevolezza che in me i ricordi delle nefandezze naziste non avrebbero prevalso, come invece deve essere accaduto al povero Levi nell'ultimo periodo della sua vita, rimasto intrappolato in una seconda tragedia, ho sognato di vivere una terza età da vecchio "saggio", saggio tra virgolette, ma con qualcosa di importante da dire ai giovani. Allora ho iniziato a farmi testimone, nelle scuole, del passato che andava ricordato e spiegato. 'Il bel sogno' è la ritrovata forza di vivere la vita come merita di essere vissuta, il prevalere della forza del Bene su quella del Male, nonostante quest'ultima sia stata infernale, si proprio da inferno su questa terra. 'Il bel sogno' è anche la speranza che in futuro, grazie alla dura lezione degli errori della storia, una dittatura non attecchisca mai più nel nostro paese che è stato distrutto dal fascismo. 'Il bel sogno' è soprattutto la speranza che, dopo due guerre mondiali, non ci sarà la terza a rovinare un'altra generazione di giovani, anche perché non oso neppure pensare a quanto potrebbe essere*

infinitamente più distruttiva delle precedenti. 'Il bel sogno' insomma, non è altro che vivere in un mondo di pace e di società democratica civile".

D: Che cosa le ha insegnato la storia?

R: *"La storia mi ha insegnato soprattutto che la democrazia ha bisogno di esercizio, mi ha insegnato che se un popolo non si esercita civicamente nei valori della democrazia, diventa prima una massa di persone che si fanno manipolare facilmente, poi un esercito armato al servizio di dittatori spietati e sanguinari. Hitler è andato al potere perché in Germania era venuta meno la coscienza e la volontà democratica. Mussolini è andato al potere perché in Italia era troppo debole la democrazia".*

D: Aggiungerebbe altre pagine, qualora curasse una nuova edizione de "Il bel sogno"?

R: *"Sì, aggiungerei qualche pagina riguardante un personaggio storico verso il quale ho maturato sempre più un'avversione ponderata. Questo personaggio è il Re d'Italia, Vittorio Emanuele III, un monarca disastroso che purtroppo ha regnato per 45 anni, rovinando il paese. È il principale responsabile di tante tragedie luttuose. Se Hitler ha incarnato il Male assoluto, se Mussolini gli è stato l'alleato sciagurato, Vittorio Emanuele III è stato il complice del fascismo e, prima della presa del potere del fascismo, l'artefice dell'inutile strage dei 650.000 soldati nella Prima guerra mondiale e il responsabile imperdonabile dei drammi e delle tragedie degli italiani deportati nei campi di concentramento durante la Seconda guerra mondiale. Nel 1915, infatti, contro la maggioranza dei parlamentari neutralisti, ha trascinato l'Italia in guerra, inducendo il Presidente del Consiglio, Antonio Salandra, a firmare segretamente il Patto di Londra che impegnava appunto l'Italia ad entrare in guerra, tradendo la Triplice Alleanza. Vittorio Emanuele III è stato un re anticostituzionale e traditore che, con la guerra che ha voluto scatenare, ha mandato al massacro tanti fanti, proteggendo, fino alla disfatta di Caporetto, il generale Luigi Cadorna, il Comandante Supremo dimostratosi un autentico macellaio per l'esercito italiano. Definito il "Re soldato", Vittorio Emanuele III s'è visto, nel 1943, con la fuga a Pescara, o a Brindisi, adesso non mi ricordo bene dove è fuggito, che di capacità e di valore militare non ne aveva assolutamente. Nemmeno un minimo di onore. Essendo fuggito vergognosamente senza dare alcun ordine ai soldati, che così si sono sbandati e sono caduti prigionieri a centinaia di migliaia dei tedeschi, si è comportato come un disertore, e come tale, avrebbe dovuto essere fucilato, come fucilati sono stati, durante la Prima guerra mondiale, tanti poveri soldati che magari non avevano neanche disertato, ma erano stati accusati di essere colpevoli del reato di codardia davanti al nemico. E lui, non è stato forse un codardo, fuggendo a gambe levate da Roma? No, pardon, non fuggendo con le sue gambette corte, ma sull'automobile più veloce che aveva a disposizione. Era chiamato il "piccolo re" per la bassa statura, ma non aveva soltanto le gambe corte. Era piuttosto un "re piccolo", così piccolo da essere soprannominato "Sua bassezza". Sì, non era un sovrano all'altezza dei doveri di un monarca costituzionale. Gli italiani che sono finiti nei campi di concentramento sono stati deportati là a causa del mancato ordine di non abbandonare le armi. L'armistizio dell'8 settembre del 1943, così come è stato annunciato alla radio dal Maresciallo Badoglio, sicuramente su ordine del reuccio, ha causato l'equivoco e l'illusione che la guerra fosse finita, e questa illusione va attribuita al re, che è il vero colpevole della dissoluzione dell'esercito italiano, altro che re soldato! Io me li ricordo bene certi commenti sul re fatti dai soldati italiani catturati dai tedeschi: odiavano Mussolini e Vittorio Emanuele III nella stessa misura. Dicevano che il re avrebbero dovuto accopparlo subito, con qualche colpo di pistola, appena salito sul trono, come era stato accoppiato suo padre, quell'Umberto I che aveva dato le medaglie ai generali che avevano fatto sparare i cannoni sulle folle inermi di scioperanti.*

Ma che razza di re abbiamo avuto, noi italiani? Si può dire italiani? Secondo me va bene, perché fa rima con idioti, e purtroppo tali lo siamo stati troppo a lungo, essendo stati sudditi sottomessi ai Savoia e a Mussolini”.

D: Molti storici sono concordi nel ritenere l’abbandono di Roma e la fuga precipitosa da parte del re, gli episodi che hanno rappresentato le macchie più grosse dei non pochi errori commessi dal sovrano. Tanti militari italiani certamente non si sarebbero tolti la divisa e non si sarebbero sbandati, se ai loro ufficiali fossero stati impartiti ordini precisi di difesa dei presidi militari ecc. Invece la fuga è avvenuta senza organizzare neppure un minimo di piano militare strategico. Nemmeno all’arma dei carabinieri sono stati dati ordini. La sconfitta dell’esercito italiano, a causa dell’irresponsabilità del re e dei vertici militari, non poteva essere peggiore. Ne era perfettamente consapevole il figlio del re, il principe Umberto, che avrebbe voluto rimanere a Roma a capo dei soldati, ma ciò gli fu impedito dal padre che gli ordinò di seguirlo nella fuga. “*Che vergogna!*” pare che abbia più volte esclamato il principe ereditario.

R: “*Beh, avrebbe dovuto disobbedire, il principe, se provava tanta vergogna. Avrebbe potuto, almeno lui, mettersi alla testa dei soldati alla difesa di Roma. Sarebbe stato sconfitto probabilmente, ma avrebbe salvato l’onore e la faccia. Invece è fuggito anche lui, così è diventato anch’egli una personalità senza alcuna credibilità. Come l’hanno chiamato? Il re di Maggio senza coraggio, mi sembra ...*”.

D: Umberto II è stato definito il re di Maggio per avere regnato soltanto un mese, prima che gli italiani chiamati a scegliere fra monarchia e repubblica, votassero a maggioranza a favore di quest’ultima ...

R: “*... e mandassero finalmente in esilio l’ultimo sovrano di una dinastia che ha regnato come ha regnato, cioè malamente nei confronti del popolo. Così, per nostra fortuna, non ci è toccato poi un re come il figlio di Umberto II, che avrebbe regnato come Vittorio Emanuele IV. Ha presente di chi sto parlando?*”.

D: Sì, ho presente. Una persona che pare non brillare affatto per ... acume mentale, né granché stimabile, stando a ciò che si legge in certe cronache giornalistiche ...

R: “*... evidentemente nel DNA della dinastia Savoia c’era qualche tara ereditaria ... Comunque la resa senza alcun ordine di difesa della capitale e delle caserme ha fatto sì che molti soldati fossero catturati dai tedeschi senza sparare un solo colpo, determinando, per un grande numero di essi, un viaggio in ferrovia, ammassati e chiusi come bestie nei vagoni piombati, un viaggio senza ritorno, al nord, nei campi di concentramento. Io voglio dire e ripetere che la fuga del re è stata più vergognosa di quella del duce. Quella di quest’ultimo è stata come la fuga di un ratto schifoso che scappa dalla nave che sta affondando. E’ scappato con l’amante, il duce, credeva di farla franca, travestito da soldato tedesco. Una fuga con la sua ... figa ... che poi abbiamo saputo, dalle lettere che scriveva a Mussolini e che sono state pubblicate, che era una fascista irriducibile ed esaltata più di certi capi della Repubblica di Salò. Sappiamo che fine ha fatto, è stata fucilata accanto al suo mito ed è stata appesa a Piazzale Loreto a Milano. Una fine non solo tragica ed ingloriosa, ma anche vergognosa, per tutti quanti. Una pagina di violenza davvero orribile. La fuga del re è stata quella di un vigliacco che, davanti al pericolo della vendetta tedesca, ha pensato soltanto a mettersi in salvo, abbandonando in fretta e furia la capitale e fregandosene dei soldati che, se nella Prima guerra mondiale erano stati solo carne da cannone da mandare all’assalto alle trincee, nella Seconda guerra mondiale erano soltanto una massa di sudditi da abbandonare al proprio destino, cioè destinati a finire prigionieri come forze di lavoro nei campi di concentramento. Sarebbe*

bastato dire alla radio che l'armistizio era stato firmato, ma che bisognava rimanere nelle caserme e difenderle, organizzare combattimenti contro chiunque avesse attaccato. Invece questo non è stato detto chiaramente e le conseguenze sono state tanti drammi e tante tragedie. Insomma le cose sono andate nel peggiore dei modi e nel generale disonore militare. E tutto ciò per colpa di un re codardo, traditore che avrebbe dovuto essere giudicato da un tribunale del popolo. Ha regnato indegnamente per quasi mezzo secolo. È andato in esilio, ha rovinato la dinastia Savoia. Andava sottoposto al giudizio degli italiani e condannato non solo sui libri di storia, invece se l'è cavata abdicando, andando in esilio quando gli hanno fatto capire che tutto era perduto, che la sua figura di sovrano era imbarazzante, inaccettabile perfino per i monarchici. Si è tolto di mezzo solo allora, quando gliel'hanno detto chiaramente di andarsene e che non lo voleva più nessuno, perché ancora lui non l'aveva capito o faceva il finto tonto. Oppure tonto lo era per davvero!"

D: Sta facendo a pezzi la figura storica di Vittorio Emanuele III. Il suo giudizio non potrebbe essere più negativo ...

R: "Io non sono uno storico, ma mi pare che nessuno storico abbia scritto libri con giudizi positivi su Vittorio Emanuele III, anzi ... Mussolini è stato fucilato dai partigiani. Vittorio Emanuele III avrebbe dovuto finire davanti ad una corte marziale per avere causato due disfatte militari e tradito due volte i soldati. È stato complice di Mussolini nell'emanazione delle leggi razziali, quindi andava processato anche per crimini commessi contro l'umanità. Invece gli è stato consentito di fare un'altra fuga, l'ultima, quella dell'esilio, che, a ben vedere, non è stata altro che una fuga fatta quando ha finalmente compreso, o gliel'hanno fatto capire, che rischiava di fare una brutta fine, anche in senso fisico, a rimanere in Italia. Mussolini ha governato per un ventennio, re Vittorio Emanuele III ha regnato per 45 anni: due figure storiche che sono state una vera e propria disgrazia per gli italiani, ma il duce non avrebbe potuto combinare tutti i disastri che ha combinato se il reuccio non glieli avesse permessi".

D: Gli storici concordano nel ritenere che Vittorio Emanuele III ha avuto gravissime responsabilità nel consentire ai fascisti la marcia su Roma, mentre invece avrebbe dovuto dichiarare lo stato d'assedio e difendere il governo legittimo di Luigi Facta.

R: "Infatti è stato il re a favorire la dittatura di Mussolini. Non ha difeso un governo legittimo, non ha difeso la capitale del regno dai fascisti nel 1922 né dai tedeschi nel 1943. Ma è un re soldato quello che non dà ordini di difendere la capitale? Nel 1922 bastava che ordinasse all'esercito di schierarsi a difesa della capitale e le camicie nere avrebbero arrestato la loro marcia, fatto dietrofront e Mussolini sarebbe fuggito all'estero per non essere arrestato e invece è stato chiamato clamorosamente a formare un governo! Si è saputo poi che Mussolini, temendo l'intervento dell'esercito, non si era messo alla testa della marcia su Roma, ma era rimasto a Milano a vedere che notizie sarebbero arrivate da Roma. Aveva in tasca un biglietto ferroviario per scappare in Svizzera, invece è accaduto che chi aveva organizzato un colpo di stato, mandando i quadrumviri a guidare la marcia su Roma, è stato chiamato dal capo dello stato, il re, a fare il nuovo governo!"

D: Il re non ha fatto nulla neppure allorché il delitto di Matteotti aveva fatto vacillare il governo di Mussolini, sospettato e accusato di essere il mandante degli assassini. Mussolini stava sopprimendo le libertà costituzionali, il re stava a guardare. Inoltre studi recenti hanno dimostrato che Giacomo Matteotti è stato eliminato non solo per aver denunciato le violenze fasciste ed i brogli elettorali nel 1924, ma anche perché stava preparando una denuncia documentata sulla corruzione avvenuta per il monopolio in Italia

della trivellazione di pozzi petroliferi. Erano implicati nella corruzione sia parenti di Mussolini che persone molto vicine al sovrano.

R: “Questo non lo sapevo, ma non mi sorprende, è una conferma di ciò che già si sapeva ed è stato scritto: le alte gerarchie fasciste e gli ambienti della corte erano formati da gente più corrotta che corretta. Mussolini, nel 1915, ha fatto il voltagabbana, passando dalla direzione dell’‘Avanti!’ a quella del ‘Popolo d’Italia’, cioè dal neutralismo all’interventismo, non certo per ragioni ideologiche, ma perché si era intascato il denaro dei francesi e degli inglesi che spingevano affinché gli italiani entrassero in guerra contro gli austriaci. E Vittorio Emanuele III ha voluto la guerra per fare più grande la Patria? No, ha voluto la guerra per questioni di orgoglio personale, di prestigio della corona. Egli odiava gli imperatori di Austria e di Germania, verso i quali aveva un complesso di inferiorità. D’altra parte è stato l’ultimo re di una dinastia che non ha certo fatto il bene del paese. L’Italia unificata dai Savoia e sotto i Savoia non è mai stata veramente la Patria degli italiani, nonostante tanta retorica patriottica. Carlo Alberto era il re tentenna. Vittorio Emanuele II si è trovato il regno ingrandito grazie a Cavour e a Garibaldi e non mi sembra proprio che gli italiani l’abbiano considerato una figura di grande sovrano. Umberto I è stato il re che ha dato la medaglia al generale Bava Beccaris che aveva preso a cannonate una folla inerme di dimostranti. Ricordare queste scialbe figure di sovrani aiuta a comprendere perché il popolo non ha mai amato i Savoia. Il Risorgimento è stato spiegato troppo e lungo come guerre d’Indipendenza degli italiani combattenti per essere unificati sotto i Savoia. Alla maggior parte degli italiani non importava nulla dei re e delle regine d’Italia. La storia non si fa con i “se”, ma se invece dei re che purtroppo abbiamo avuto, avessimo fatto una repubblica, credo proprio che noi, i nostri padri, i nostri nonni e bisnonni avrebbero vissuto meglio in un paese migliore. La Costituzione della Repubblica italiana è arrivata storicamente tardi. Meglio tardi che mai, ma come diceva mio padre, bisognava fare la repubblica già alla fine della Prima guerra mondiale, bisognava fare una rivoluzione per spazzare via la monarchia come era accaduto in quasi tutta l’Europa, con il crollo degli imperi. Invece ci è toccato subire la rivoluzione fascista, la cosiddetta diarchia, cioè praticamente essere governati dal duce e dal re, da una coppia nefasta che ci ha portati alla rovina completa”.

D: Tuttavia nel libro che ha scritto, confessa che gli anni dell’adolescenza passata sotto il regime fascista sono stati belli. L’essere stato inquadrato, come tutti i ragazzi italiani, nei “Balilla”, e l’essere cresciuto nel culto del Duce era divertente?

R: “Sì, è stato così. E’ inutile negare che l’educazione fascista era un’organizzazione che piaceva a noi ragazzi e che ci indottrinava ad obbedire al “grande capo”, ai suoi “condottieri”. Sì, la verità è che sono stati belli, per me, quegli anni. Mi piaceva cantare canzoni come “Giovinezza” e “Faccetta nera”, gli inni del patriottismo fascista. Ho scritto infatti che non vedevo e non potevo vedere il male che il fascismo rappresentava, né il male che la dittatura faceva a coloro che non accettavano di sottomettersi. Erano troppo pochi quelli che vedevano le prepotenze e le ingiustizie del fascismo e venivano zittiti. Eravamo un popolo incapace di capire i valori della libertà e della democrazia. Eravamo ignoranti e incoscienti. C’è voluta la guerra per farci comprendere quanto fosse stata negativa l’ideologia fascista. Mussolini ci aveva incantato con i suoi discorsi altisonanti, bisogna ammetterlo. Sono stati i disastri della guerra a far crollare i miti che avevano costruito e in cui credevamo. Credere ed obbedire erano i verbi preferiti del regime fascista, le parole d’ordine che tutti dovevano eseguire senza discutere. Bisognava credere ed obbedire senza pensare. E’ stata la guerra a farci aprire finalmente gli occhi. Ero un giovane idiota che non ascoltava ciò che mi diceva mio padre, che era socialista. Cosa mi diceva? Ad esempio che Mussolini era il capo-popolo di un popolo di pecoroni e

che il re era diventato il suo lacchè. Diceva, per la verità, un'altra parola: "lecca cu ...". Diceva che ci stavano tosando, quei due, e che ci avrebbero portato in mezzo ai lupi. Io non solo non ascoltavo, ma mi vergognavo un poco di mio papà. Mi vergognavo perché mentre a scuola il maestro Pappalardo esaltava il Duce, ci faceva sfilare in centuria con il saluto romano e con la banda municipale, mio papà non faceva mai il saluto romano e non portava la camicia nera alle cerimonie del regime. Essendo un capostazione, avrebbe dovuto partecipare, come pubblico ufficiale, a tali cerimonie, ma lui non ne voleva sapere di "fascistizzarsi", e così è stato licenziato. Povero papà, che idiota ero io, a non capirlo! Invece di essere orgoglioso di lui, mi vergognavo!! Il maestro Pappalardo mi insegnava che la Grande Guerra era stata la Quarta guerra di Indipendenza combattuta valorosamente da caporali eroi come Mussolini e dal re soldato. Mio padre invece diceva che era stata un'inutile mattanza e che il re sapeva benissimo che il generale Luigi Cadorna aveva commesso enormi errori strategici e tattici e che ordinava spietate ed ingiuste decimazioni, tuttavia lo proteggeva e non muoveva un dito contro di lui ... Beh, sappiamo che c'è voluta la disfatta di Caporetto per fargli prendere la decisione di sostituire Cadorna con Diaz. Mio padre non sopportava tutta la retorica del patriottismo guerrafondaio. Era stato costretto ad indossare la divisa e a partire per fare una guerra, per fare più grande la patria, gli avevano detto, ma per lui la patria del re non era la sua patria e mi diceva che queste due parole bisognava scriverle con le lettere iniziali minuscole e tra virgolette, perché l'unica vera Patria, quella con la P maiuscola è la famiglia, la cerchia dell'amicizia, il paese dove un uomo vive, il luogo dove uno lavora con dignità. Quanti padri di famiglia sono morti durante la guerra del 1915-1918? Quante famiglie hanno avuto lutti senza neppure sapere perché padri, figli e fratelli erano morti in combattimento? Per unire l'Italia? Potevamo avere lo stesso il Trentino Alto Adige e il Friuli Venezia Giulia, in cambio della neutralità, senza sparare un colpo, come aveva detto Giolitti, che è stato come una Cassandra inascoltata, perché il re aveva deciso di farla, la maledetta guerra, all'Austria, e di mettere al comando supremo uno come Cadorna che concepiva la massa dei fanti come uno schieramento da lanciare continuamente all'assalto senza preoccuparsi del numero dei caduti. Le vite umane stroncate che hanno insanguinato i campi di battaglia erano solo numeri, i poveri contadini vestiti con le uniformi erano solo tante pedine di un immensa scacchiera. Una carneficina enorme causata da chi "giocava alla guerra", cercando di dare scacco matto al nemico, sacrificando moltitudini di uomini che non avevano capito che i loro veri nemici erano il loro re, Cadorna e gli alti ufficiali. Questo pensava mio padre, da socialista, e aveva ragione".

D: Nel suo libro ha dedicato una pagina al ricordo di suo padre. Riscrivendolo, il libro, gli dedicherebbe più pagine?

R: *"Certamente. Mio padre, Primo, merita altre pagine, un intero capitolo. Secondo un detto, le colpe dei padri ricadono sui figli e questo è senz'altro vero, ma un comandamento biblico del Decalogo consiste nel dovere di onorare il padre e la madre. Ebbene, io mi riconosco la colpa di non aver dato retta a mio padre. Il suo anticonformismo antifascista io non l'ho riconosciuto subito come avrei dovuto, se fossi stato un figlio più degno di lui, per ciò che effettivamente era, cioè un uomo con un atteggiamento pieno di coraggio nel suo andare controcorrente. Era un uomo che non voleva essere un "pecorone". Ricordo che usava la metafora del gregge che seguiva senza pensare il pastore, intendendo il popolo italiano come gregge di pecore. Il pastore-pecoraio era il duce, lui diceva di essere la pecora nera, sebbene altri indossassero le divise nere. No, non l'ho onorato, quando ero giovane, come avrebbe meritato. È stato uno sbaglio che mi ha fatto chiedere perdono dopo, quando finalmente ho capito cosa doveva costargli avere un figlio tutto preso dall'abbaglio delle fanfaronate fasciste. Non è*

mai troppo tardi per chiedere perdono o scusa. Io l'ho fatto al ritorno dal campo di concentramento e sono bastate poche parole per intenderci e riconciliarci. Abbiamo individuato in Vittorio Emanuele III e in Mussolini gli uomini di potere che ci avevano rovinato la gioventù. Il primo per aver voluto la guerra nel 1915 quando all'Italia sarebbe convenuto senz'altro rimanere neutrale; il secondo per aver trascinato l'Italia in guerra nel 1940, contro il parere degli stessi generali”.

D: Per come ne sta parlando, commuovendosi, sembra che abbia tutta l'intenzione di scrivere un capitolo dedicato a suo padre ...

R: *“Sì, ci sto pensando. Mio padre si è sempre rifiutato di partecipare alle manifestazioni dell'Associazione Mutilati e Invalidi di guerra perché l'andarci, per lui, voleva dire accettarne, come reduce, lo statuto basato su concezioni di amor patria che non condivideva affatto. I cortei, le sfilate, i discorsi degli ex combattenti, il nazionalismo che aveva causato il Primo conflitto mondiale e sul quale il fascismo faceva ancora leva per un'altra guerra, erano per lui delle vere e proprie aberrazioni, ma erano pochi e isolati quelli che pensavano queste cose ed erano guardati male. A scuola mi avevano riempito la testa di idee patriottiche che mi facevano disprezzare quelli che erano considerati gli “sfascisti”, si gli “sfascisti”, cioè quelli che, opponendosi ai fascisti, che dicevano di essere i “veri italiani”, invece sfasciavano l'Italia. “Papà, il maestro Pappalardo ci ha spiegato che discendiamo dagli antichi romani conquistatori e che un destino glorioso di conquiste ci attende ...”, riferivo a mio padre, ma lui, deludendomi, scuoteva la testa e commentava: “Il tuo maestro deve essere un esaltato, dovrebbe insegnarti ben altro, dovrebbe!”.*

D: Quando ha preso coscienza che il fascismo bisognava combatterlo, per costruire un paese migliore?

R: *“Quando ho capito che anche la monarchia andava abbattuta per fare una rivoluzione repubblicana in Italia. Aveva ragione mio padre che diceva che i Savoia erano i boia del popolo e che bisognava eliminarli. Mio padre odiava Vittorio Emanuele III per l'inutile strage di più di 600.000 fanti mandati al massacro fra le trincee della Prima guerra mondiale. Là, al fronte, aveva visto la follia dei comandanti, le decimazioni eseguite senza alcuna pietà. Si è sparato alle dita prima di essere ammazzato dagli austriaci o di essere fucilato dai carabinieri per codardia davanti al nemico. Bastava un niente per essere accusati di codardia e l'accusa equivaleva a fucilazione. Con questa accusa gli ufficiali scaricavano sui poveri soldati semplici la colpa delle battaglie perdute, delle sconfitte, degli assalti alle trincee nemiche che si concludevano con inutili massacri e ritirate. Era colpa dei poveri fanti, secondo il generale Cadorna, il fallimento degli attacchi che ordinava sconsideratamente; era tutta colpa, secondo lui, delle truppe che erano vili, o dei tenenti o dei capitani delle compagnie che erano poco patriottici e che guidavano gli assalti senza essere arditi, perciò bisognava fucilarli, così aveva causato al fronte il terrore della formulazione dell'accusa di codardia. Gli ufficiali erano terrorizzati di finire davanti al plotone di esecuzione, così prima di essere accusati di codardia, accusavano i loro soldati di non aver combattuto con ardimento. Dovevano essere tutti quanti arditi, dovevano combattere tutti quanti con ardimento. Le parole che salvavano la vita a quelli che si erano salvati dalle pallottole dei nemici, erano queste: ‘arditi’ e ‘ardimento’. Se non si era stati, in battaglia, soldati arditi, combattenti con ardimento, ecco l'accusa temuta di codardia e la fucilazione esemplare. Intere compagnie sono state decimate prima dalle mitraglie austriache, poi dai fucili dei plotoni di esecuzione. Insomma i poveri fanti italiani venivano ammazzati sia dai nemici che dai loro graduati.*

Quando cominciarono a trapelare le notizie di ciò che stava accadendo al fronte, cioè che le fucilazioni erano numerose perché bisognava trovare ogni giorno i capri espiatori, il governo, temendo che tali notizie si diffondessero in tutto il paese, causando una rivoluzione, convinse il re a destituire il generale Cadorna. Mi ricordo che mio padre aveva disprezzo assoluto per il generale Cadorna. Era un pazzo furioso, diceva, un matto che ammirava Gabriele D'Annunzio al punto tale da credere che sarebbe bastato, per conquistare subito Vienna e vincere la guerra in pochi mesi, che ogni soldato avesse almeno un decimo del grande patriottismo del grande scrittore che era anche un grande esaltato”.

D: Vero. Al generale Cadorna viene attribuita una frase secondo la quale un assalto, se guidato da D'Annunzio, sarebbe stato vinto già in partenza ...

R: *“E allora perché non l'ha spedito subito a correre, alla testa di una squadra di eroici arditi, contro il filo spinato, a farsi mitragliare o finire colpito da una bomba?”.*

D: Eh ... magari ... già al primo assalto, sarebbe caduto in battaglia. La letteratura italiana non avrebbe avuto capolavori come *“Alcyone”* ...

R: *“Che dispiacere per gli studenti, eh? No, sto scherzando ...”.*

D: Il generale Cadorna ha scritto che, per la buona riuscita di un assalto, bisognava conoscere il numero delle mitragliatrici dei nemici, calcolare quanti soldati sarebbero stati abbattuti dalle mitragliatrici durante la corsa verso di esse, quindi aggiungere alla somma dei soldati uccisi in corsa, un numero superiore, cioè sufficiente a far sì che alcuni superstiti arrivassero a sparare ai mitragliatori o a eliminarli con pugnali o baionette. Considerava una cosa scontata la perdita di molti uomini prima che essi arrivassero alle postazioni delle mitraglie, perciò ordinava in continuazione alla fanteria di lanciarsi all'attacco, non capendo come mai gli attacchi fallissero. Non lo sfiorò mai il dubbio che i suoi calcoli fossero sbagliati, che i suoi piani fossero inadeguati. Come si è detto prima, dava la colpa ai soldati, colpevoli di non lanciarsi all'assalto come egli avrebbe voluto, cioè come eroi contenti di andare a morire in guerra.

R: *“Ma ci rendiamo conto chi era il Capo di stato maggiore? Uno che non dava nessuna importanza alla vita dei suoi soldati!”.*

D: Gli studiosi di storia militare hanno accertato che enormi furono gli sbagli strategici e tattici commessi da Cadorna. Inoltre fosse stato un militare con un vero senso dell'onore, e un uomo normalmente dotato di spirito autocritico e di senso di responsabilità, avrebbe ammesso almeno a sé stesso di essere corresponsabile delle sconfitte subite, e ai primi fallimenti, avrebbe presentato le dimissioni dalla carica di Capo di stato maggiore, mentre invece ...

R: *“... mentre invece è rimasto disastrosamente a comandare bagni di sangue finché l'hanno tolto di mezzo. Troppo tardi, purtroppo! In Germania, Austria, Inghilterra, Francia, un Capo di stato maggiore si sarebbe dimesso alla prima grave sconfitta, in Giappone, si sarebbe suicidato. Qui in Italia, invece, nonostante tutto, hanno dedicato vie e piazze al generale Cadorna, sotto il fascismo. Ma che si aspetta a cambiare il nome a queste vie e piazze? E non è vergognoso che sui muri, in non pochi paesi, ci siano ancora scritte le frasi del regime fascista che tanto piacevano a Mussolini da imporle ovunque? Mio papà, un giorno, ne ha cancellate un paio all'incrocio di due vie, ma qualcuno ha chiamato un vigile urbano che gli ha chiesto chi l'aveva autorizzato e voleva dargli la multa, ma poi ha lasciato perdere, evidentemente avendo buon senso ...”.*

D: Il buon senso che invece è mancato dappertutto, durante la Prima guerra mondiale, fatta qualche debita eccezione. Basta leggere “Addio alle armi” di Hemingway e in particolare le pagine dedicate all’assurdità di certi ordini, oppure “Un anno sull’altipiano” di Lussu, in particolare la descrizione degli episodi riguardanti l’odioso generale Leone, o vedere film come “Orizzonti di gloria” di Kubrick, “Uomini contro” di Rosi, “La grande guerra” di Monicelli...

R: *“L’ufficiale medico che aveva visitato mio padre che si era ferito, prese per buona e veritiera la sua dichiarazione di essere stato colpito da un cecchino e gli amputò due dita della mano sinistra, classificandolo inabile al combattimento, proprio quello che voleva mio padre, che così si è salvato. Credo che sia stato tra i primi a spararsi alla mano sinistra, perché poi, essendo molti i soldati che si fecero ferite sparandosi alle mani o ai piedi, il cosiddetto autolesionismo non solo non venne più certificato come mutilazione utile ad essere esonerati dal servizio militare, ma venne punito duramente, anche con parecchie fucilazioni esemplari. Mio padre diceva di avere fatto in tempo a scamparla, la fucilazione. Se si fosse auto mutilato un mese più tardi, l’avrebbero portato davanti ad un plotone di esecuzione. Non bisogna dimenticare che durante la Prima guerra mondiale l’esercito italiano ebbe il numero maggiore di soldati fucilati per autolesionismo, disfattismo, diserzione o tentativo di diserzione, insubordinazione, scarsa combattività. Siccome l’entrata in guerra dell’Italia era stata voluta dal re, e con la Grande Guerra il Regno d’Italia aveva ottenuto soltanto la cosiddetta “vittoria mutilata”, né i fanti-contadini avevano ottenuto le terre che erano state loro promesse, mio padre aveva visto giusto: Vittorio Emanuele III era un monarca disastroso, complice oltretutto del fascismo. Ecco, quando ho capito che i giovani italiani dovevano combattere sia contro Mussolini sia contro il re, che nel 1943 aveva abbandonato l’esercito, fuggendo da Roma senza dare alcun ordine ai militari, ho fatto la mia scelta antifascista e antimonarchica”.*

D: Una scelta che le è costata subito l’arresto e la prigionia ...

R: *“Purtroppo sì. Avrebbe potuto costarmi anche la vita, invece sono riuscito a far ritorno dalla deportazione. Sì, la scelta di far qualcosa contro coloro che avevano portato il paese alla rovina, mi è costata subito parecchio. Il 10 settembre 1943, quando a Cernusco ho visto passare, lungo la strada Padana Superiore, una colonna di soldati tedeschi con mezzi blindati diretti a Milano per occupare la città, ho subito pensato che Hitler aveva dato l’ordine di invadere l’Italia. Ho visto immediatamente quei soldati come militari di un esercito di occupazione. La bandiera tedesca con la svastica sventolante sulla macchina del comandante mi ha fatto una brutta impressione: i nazisti venivano a comandare gli italiani, a vendicarsi per aver rotto il Patto d’Acciaio. Non ho avuto alcun dubbio: adesso i tedeschi erano i nostri nemici. Avrei voluto arruolarmi nell’esercito italiano, ma l’esercito italiano si era sfasciato a causa della fuga con tanta fifa del re, seguito da tutto il comando supremo di stato maggiore. Comunque non avrei combattuto per il re indegno. Alcuni soldati italiani sbandati stavano formando bande di partigiani. Ecco, avrei voluto unirmi a questi combattenti. Alcuni miei amici avevano la mia stessa idea. Io, Angelo Ratti, Pierino Colombo, Virginio Oriani, Quinto Calloni, Enrico Sala, abbiamo incontrato uno che ci aveva detto che poteva metterci in contatto con un gruppo partigiano. Non faccio il nome di questa persona perché poi è stato catturato e, minacciato e pestato, ha fatto i nostri nomi, oppure era una spia che ci ha denunciato. Il sospetto che eravamo caduti ingenuamente in una trappola l’ho sempre avuto, ma non posso dire con certezza che il sedicente partigiano fosse in realtà una spia che ci ha tradito. Forse era veramente un antifascista che non ha resistito alle percosse. Fatto sta che siamo stati arrestati, sbattuti nel carcere di San Vittore e poi spediti nei campi di*

concentramento in Germania. Un anno e mezzo di giornate orribili, descritte nel mio libro”.

D: La sua definizione di Vittorio Emanuele, il re che ha regnato, per quanto riguarda la politica estera, come un giocatore di scacchi, manovrando cinicamente e freddamente persone e cose, senza preoccuparsi veramente del “*Bene del Popolo*”, ma semmai badando piuttosto alle mosse degli altri “*giocatori*”, vedendoli ora come alleati, ora invece come avversari, rimanendo sempre come in attesa che altri muovessero le pedine, coincide con i giudizi e le interpretazioni di alcuni studiosi come Antonio Spinosa che, in “*Vittorio Emanuele III. L’astuzia di un re*”, ha scritto pagine della biografia del sovrano come se quest’ultimo concepisse lo scenario politico ed istituzionale internazionale come un grande scacchiere da studiare attentamente per partecipare al gioco e fare le mosse giuste. Infatti l’ultimo capitolo è intitolato “*Scaccomatto*”...

R: “*Non ho letto questo libro. Non so se Vittorio Emanuele abbia regnato con astuzia. Forse bisognerebbe intendersi sul significato di questa parola, cioè cosa significa essere un re astuto, ma non mi sembra che sia stato molto astuto, il penultimo re d’Italia, anzi ... tant’è vero che ha perso più volte e, alla fine, tutto quanto. E’ stato un pessimo giocatore, se si vuol usare la metafora del gioco agli scacchi a proposito del suo regnare. Non occorre essere un grande giocatore per fare la mossa giusta. Ad esempio quando gli sottoposero l’emanazione delle leggi razziali, gli sarebbe bastato non firmare”.*

D: Effettivamente gli storici concordano nel sostenere che Vittorio Emanuele III fu arrendevole sulla questione della legislazione razziale. Non si oppose, si limitò ad osservare che occorreva distinguere gli ebrei di nazionalità italiana da quelli di nazionalità straniera, vale a dire riconoscere benemerenze agli ebrei che avevano servito la patria. Il papa scrisse al sovrano di non promulgare le leggi razziali, ma invano, egli le firmò.

R: “*Già, mentre invece, diverso è stato l’atteggiamento di Cristiano X re di Danimarca, che, sebbene avesse il paese invaso dall’esercito tedesco, si rifiutò di farsi imporre dai nazisti discriminazioni razziali come l’obbligo di far portare agli ebrei danesi il distintivo d’infamia con il marchio giallo. Fierezza ed orgoglio reale da parte del re danese, bassezza morale ed arrendevolezza da parte del peggiore dei Savoia”.*

D: La regina, per conservare il suo ginecologo, ebreo, dovette fargli cambiare cognome, così il professor Stockhold divenne il professor Stuccoli. A perorare la causa del suo medico israelita, la regina aveva inviato il genero Filippo d’Assia dal cognato di Mussolini, Ciano, poiché il re non osava parlarne direttamente al duce.

R: “*Il dottor Stockhold che diventa Stuccoli sembra una barzelletta che lascia di stucco ... d’altra parte con una burlletta di re ... Se il carattere di un uomo viene fuori anche nelle piccole cose, possiamo e dobbiamo senz’altro dire che l’episodio del cambiamento del cognome del medico personale della regina è rivelatore di una debolezza inammissibile in un sovrano. Il disprezzo generale per questo re nano, nanetto non solo e non tanto per la statura, penso proprio che sia ormai un giudizio largamente condiviso fra gli studiosi. Quando si parla della persecuzione degli ebrei in Italia bisogna ricordare che è cominciata prima che arrivassero i tedeschi. Nel 1938 sono state emanate le leggi fasciste antiebraiche e va sottolineato che sono state leggi dello stato italiano di discriminazioni e di crimini contro i cittadini italiani semiti. Si è trattato di crimini contro l’umanità compiuti da italiani contro italiani. I tedeschi sono arrivati dopo, nel 1943, a renderle ancora più operative, queste leggi, ma alla fine degli anni ’30, in Italia, il re e il duce vararono la legislazione razzista criminale”.*

D: Effettivamente quanto si legiferò in materia di antisemitismo in Italia prima dell'occupazione tedesca, servì successivamente all'eliminazione degli ebrei italiani. Gli arresti e le deportazioni di ebrei attuate dalla polizia tedesca in Italia furono facilitati dagli schedari delle identificazioni dei cittadini semiti effettuati nel periodo 1938-1943. La legislazione antiebraica italiana preparò insomma lo sterminio degli anni 1943-1945, fu utile e funzionale al genocidio, quindi non va sottovalutata la responsabilità di Vittorio Emanuele III nell'avere, insieme a Mussolini, prima discriminato e perseguitato una parte del popolo italiano e poi favorito l'olocausto della minoranza ebraica del Paese. Vari biografi hanno definito il sovrano dell'Italia fascista con aggettivi come imbecille, indeciso, meschino, infido in riferimento non solo al ruolo istituzionale, bensì pure alla connotazione caratteriale. Un piccolo uomo, "piccino", "mezza cartuccia" sotto ogni punto di vista. E' stato appurato che avesse anche qualche disturbo psicologico che preoccupava fortemente coloro che, appartenendo al suo entourage altolocato, vale a dire i baluardi della monarchia, più volte gli consigliarono di abdicare.

R: *"Io non so nulla dei disturbi mentali del re. So soltanto che è stata una figura grottesca e miserevole. Era nell'aspetto fisico quello che era anche moralmente, piccolo piccolo. La monarchia l'ha rovinata lui, in Italia, dopo aver rovinato il paese, avendo abdicato troppo tardi. La sferzante ingiuria di "re fellone" gli è stata data perfino dai filo monarchici. Seduto sul trono per 45 anni, ha tradito tutto e tutti, la costituzione, i liberali, gli antifascisti, i fascisti, gli inglesi, i tedeschi, l'esercito, e perfino il figlio destinato ad esserne l'erede. Imperdonabili i molti tradimenti fatti durante il suo lungo regno".*

D: E regnando come ha regnato, non è riuscito neppure ad evitare che sua figlia Mafalda venisse imprigionata in un campo di concentramento e non ne uscisse salva.

R: *"Sicuramente questa tragedia familiare l'ha addolorato come ogni padre che perde una figlia. La morte di sua figlia Mafalda deve essere stato il calice più amaro degli ultimi suoi anni. Probabilmente il dolore gli sarà stato più acuto dagli interrogativi che si sarà rivolto su quanta parte di responsabilità avesse avuto in quel lutto. Pensare alla figlia Mafalda finita nel lager di Buchenwald sarà stato un tormento che lo avrà fatto riflettere non poco sulla sua inettitudine".*

D: Pianga sé stesso chi è causa dei suoi mali?

R: *"Beh, la tragedia che l'ha colpito duramente negli affetti familiari è inserita nella tragedia generale di un intero paese che è stato trascinato in guerra da Mussolini senza che il re si opponesse, pur conoscendo l'impreparazione dell'esercito. I tedeschi si sono vendicati su Mafalda di Savoia per il tradimento del padre, che, nella fretta di fuggire da Roma per l'armistizio annunciato da Badoglio, non l'aveva avvertita di non far ritorno nella capitale, segnandone così il destino: venne deportata in Turingia, dove morì. Certamente questa tragedia familiare nella tragedia nazionale rende la figura di Vittorio Emanuele III umanamente inserita nel quadro dei tanti lutti causati dalla guerra, la accomuna a tutti i genitori che hanno pianto la morte dei figli, ma la tragedia privata del re non è che un singolo caso di lutti e lacrime che si sono versate per le uccisioni degli anni della guerra. Un re forte avrebbe dovuto e potuto fermare Mussolini, essendo pienamente consapevole che l'alleanza con Hitler e l'entrata in guerra dell'Italia erano scelte scellerate e irresponsabili. Ne era consapevole? Se lo era, doveva fare qualcosa. Se non lo era, allora si può dire che era sicuramente un sovrano non in grado di comprendere ciò che stava accadendo, e sordo ai discorsi che gli facevano i suoi migliori consiglieri. Comunque, abbiamo pagato tutti duramente gli errori e le debolezze del re".*

D: Benedetto Croce ha scritto: “*Sempre più ho dovuto certificarmi delle grandi colpe del re, cioè della sua inadeguatezza di fronte ai fatti che richiedevano un qualche slancio interiore*”.

R: “*Già, e siccome gli slanci li aveva invece il duce, ecco che noi italiani siamo stati lanciati verso la catastrofe. Dalla catastrofe sono uscito con le ossa rotte, ma dopo, sono come rinato, è cominciata la mia seconda giovinezza, quella vera, quella della primavera di vita in un paese finalmente libero e democratico. La prima giovinezza era fiorita all’ombra delle malerbe fasciste velenose. Prima dei vent’anni ero come un fiore bacato della propaganda fascista. Non ero un fascistello, ma ero cresciuto nell’educazione fascista, come tutti i giovani italiani, e ne abbiamo pagato le conseguenze. Non meritavamo tante sofferenze, però non avevamo fatto niente per evitare i guai che ci sono arrivati addosso. L’insegnamento appreso duramente da ciò che è capitato alla mia generazione è stato questo: non è vero che un popolo si merita i governanti che ha, ma un popolo deve sempre stare attento a ciò che fanno i governanti, per evitare di farsi governare da quelli che trasformano il consenso popolare in un potere personale di pochissimi o di uno solo. Un popolo deve essere il guardiano della propria democrazia*”.

D: Quali sono stati i momenti peggiori durante la prigionia?

R: “*Proprio quelli che ho scritto. Uno dei giorni più brutti è stato quello del mio diciannovesimo compleanno, il 9 aprile 1944. Era domenica, c’era il sole, si cominciava a sentire nell’aria l’arrivo della primavera, ma non si può neanche spiegare com’era crudele quell’Aprile nel campo di concentramento. Proviamo ad immaginare quanto sicuramente soffre un uccellino in gabbia quando è primavera. Cinguetta, vorrebbe volare fuori. Vede volare qualche rondine, cinguetta, cinguetta, ma muore di crepacuore. Paragonare la sofferenza di una creatura come un cardellino in gabbia e quella dei carcerati può sembrare un’idiotia, eppure a me viene in mente un paragone così per dare una vaga idea di come mi sentivo quel giorno di primavera del mio compleanno più brutto. Avevo 19 anni e pensavo che non sarei arrivato a 20. Quella domenica, quando insieme ad altri 400 internati, mi hanno portato fuori dalla baracca, nell’attraversare la piazza tra le baracche, ho notato che ad una delle piccole finestre con le inferriate dell’ultima baracca a destra, stava affacciata una ragazza, dal viso bello e molto triste. Era sicuramente un’ebrea, perché sapevo che in quella baracca avevano rinchiuso donne ebreo, ma stranamente non aveva la testa calva, non le avevano tagliato a zero i capelli. Infatti li aveva lunghi e neri. Mi è venuto da pensare che, essendo una bella ragazza, fosse tenuta là dentro come una “schiava” per soddisfare le voglie sessuali di qualche schifoso ufficiale delle SS. Questo pensiero mi ha fatto venire un conato di vomito. Quella ragazza è stata l’ultima che ho visto fino alla liberazione, cioè più di un anno dopo. È proprio quell’immagine di bellezza femminile umiliata e imprigionata che mentalmente io tendo ad associare a quella di un cardellino in gabbia e a quella di ogni essere vivente, uomo o animale che sia, che non può muoversi come invece dovrebbe, secondo natura. È per questo motivo che io non posso vedere gli animali dei circhi, o gli uccelli in gabbia. Chissà che fine avrà fatto quella ragazza ... me lo sono chiesto tante volte, essendo questo mio ricordo uno dei più intensi, ed ogni volta che mi viene in mente quel volto visto dietro le inferriate, penso che sia stato una specie di regalo per il mio compleanno che la vita ha voluto darmi per un momento fuggevole di bellezza, sebbene ogni volta il ricordo mi faccia venire il magone ... Quella domenica, dopo attraversato Mauthausen deserta, io e i miei compagni di sventura siamo stati portati alla stazione, dove ci hanno fatto salire su un treno, il treno della mia seconda deportazione. Viaggio in silenzio assoluto fino a Ebensee. Durante quel viaggio, ho pensato che non era solo il giorno del mio compleanno, ma anche la Festa di Pasqua, e allora non sono riuscito a trattenere qualche*

lacrima, mentre i miei pensieri andavano a casa, ai famigliari. Chissà come stavano i miei genitori ... una Pasqua sicuramente bruttissima anche per loro. Ho rivisto il momento dell'ultimo saluto dei miei cari, il giorno del mio arresto. Ho provato il peso insopportabile del pensiero che non avrei più rivisto i miei genitori. Quanto può essere pesante un pensiero carico di dolore! Come un macigno che schiaccia! Il mio diciannovesimo compleanno compiuto la domenica della quarta Pasqua di guerra. Maledetta guerra! Mi sono rivisto ragazzino esaltato dai discorsi sugli eroici combattenti di guerra. Stupido ragazzino, maledetti discorsi! Maledetto Mussolini e tutti i fascisti!! Maledetto il re e Badoglio!!! Stremato anche dai pensieri, mi sono sforzato di svuotare la mente, di non pensare più a niente. Niente di niente. Il treno saliva tra monti e boschi. Al rollio del vagone, seduto fra compagni che si erano appisolati e che mi cascavano addosso, mi sono appisolato anch'io. Riaprendo gli occhi, ho visto un bel lago, o forse l'ho sognato, non ricordo bene. Il treno si è fermato alla stazione di Ebensee. Attraversata una fitta pineta, eccomi di nuovo in un campo di concentramento, sbattuto in una baracca umida e fredda, dove sono stato tenuto per circa un'ora, per ambientarmi. Poi sono stato sottoposto ad un lavoro massacrante di trasporto di tronchi di abete. Per cena, mi è toccato mandare giù una nauseante zuppaccia”.

D: I verbi che ha usato in riferimento agli ordini che venivano dati, anzi urlati, sono gli stessi che si possono leggere nelle opere di Primo Levi, cioè gli aguzzini abbaiano come cani feroci, come belve. Le similitudini scritte riflettono veramente, anche nelle scelte espressive e verbali, ciò che si può definire la disumanizzazione dei maltrattamenti inflitti senza nessuna pietà?

R: *“Certamente. La sofferenza più sconvolgente non è stata quella inflitta direttamente dai nazisti. La malvagità peggiore era quella dei Kapò. I nazisti erano folli criminali spietati soprattutto con gli ebrei, per l'odio razziale viscerale che avevano. Erano spietati anche con noi Italiani perché ci consideravano sporchi traditori, vigliacchi. La loro ideologia aberrante li spingeva a compiere i crimini e le vendette che conosciamo. Erano veramente convinti di appartenere alla razza superiore e di dover schiavizzare le razze inferiori o eliminarle per migliorare l'umanità. Erano degenerati ideologicamente. I Kapò non avevano nessuna ideologia. Erano malvagi e perfidi per natura. Criminali che provavano gusto ad esserlo. Aguzzini che si divertivano ad essere carnefici. Erano l'incarnazione del Male, come i nazisti, ma io dico che erano ancora più crudeli dei nazisti. Erano criminali che i nazisti avevano prelevato dalle carceri, delinquenti messi a capo dei cosiddetti “Kommando”, cioè dei gruppi di prigionieri. Erano anch'essi prigionieri, ma armati di canne di gomma con le quali ci picchiavano durante i lavori forzati. Erano ovviamente agli ordini degli ufficiali delle S.S. che li utilizzarono come “manovali” per mantenere l'ordine fra i prigionieri, come se i nazisti volessero farci capire quanto ci disprezzano. Ci disprezzano al punto tale da non volere sporcarsi le mani con noi. Ritenendosi troppo superiori, si mantenevano ad una certa distanza, ci guardavano sprezzanti, urlavano gli ordini ai Kapò, che ce li facevano eseguire. Mandavano i Kapò in mezzo a noi pidocchiosi e i Kapò facevano una specie di gara di crudeltà. I nostri veri torturatori erano i Kapò che ci sorvegliavano senza concederci mai una briciola di umanità. Uno di questi era un polacco soprannominato “iena” e può bastare questo soprannome a far immaginare che belva fosse”.*

D: Le ultime pagine de “*Il bel sogno*” sono dedicate alle giornate del 6 e 7 Maggio 1945, quelle dell'arrivo dei soldati americani e delle crocerossine francesi nel campo di concentramento, dove lei, reggendosi a malapena sulle gambe, guardava i liberatori e le soccorritrici, come ha scritto, “*in uno stato di totale rincretimento da scheletro vivente*”, tuttavia capace di percepire la bellezza di quel momento: “*... l'aria, la maestosità degli*

alberi, il profumo di resina, di erba, di fiori, in un insieme che si stemperava nella luce calda del pomeriggio, mi entrarono dentro con una soavità avvolgente e dolcissima. Fu quello il momento in cui la natura mi presentò la promessa di poter ancora vivere ed assaporare la vita”.

R: “Sì, e ho scritto che mi si è sciolto di colpo il nodo che da quindici mesi tenevo dentro, scoppiando in un pianto che era di gioia e liberazione ad un tempo, preghiera e gratitudine. Aggiungo che era anche un pianto di profondissima commozione per la delicatezza che avevano le infermiere della Croce Rossa nei nostri confronti, che eravamo orribili ed impressionanti. I colori bianco ed azzurro della divisa delle crocerossine mi sembrarono, in quel momento, i colori del Paradiso. Se esiste il Paradiso, ha di sicuro questi colori, ho pensato. Una di queste crocerossine dava ordini con una voce chiara e melliflua che mi sembrò celestiale. Aveva capelli lunghi e biondi, come quelli degli angeli dipinti. All’improvviso ecco il ricordo della povera ragazza ebrea dai capelli neri che avevo visto affacciata alla finestrella della baracca. Ho pianto nuovamente. Sono stato sollevato di peso e caricato su un camion che è partito per Bad Ischl. Uscendo dal lager, il paesaggio era un trionfo della primavera, con i prati fioriti, gli alberi con i frutti che maturavano. E’ stato il primo giorno del mio ritorno alla vita, il primo giorno del sentore della mia vera Primavera, quello che ha segnato l’inizio della mia seconda giovinezza, naturalmente senza più cantare il ritornello della canzone che avevo cantato anni prima”.



IN QUESTO RECINTO
NEL LUOGO STESSO IN CUI FU COSTRUITO
SOTTO IL REGIME NAZISTA
È RIMASTO IL CREMATOIO DI GUSEN I E DI GUSEN II
SOTTOCAMPI TRA I PEGGIORI APPORTATORI DI MORTE
DEL CAMPO DI CONCENTRAMENTO DI MAUTHAUSEN

DAL 1940 AL 1945 PIÙ DI
37.000 PATRIOTI DI OGNI NAZIONALITÀ
VI FURONO INCENERITI DOPO AVER
CONOSCIUTO LE PIÙ CRUDELI SOFFERENZE
FISICHE E MORALI.

SONO MORTI
PER L'INDIPENDENZA DEI LORO PAESI
PER LA LIBERTÀ
PER LA SALVEZZA DEGLI UOMINI.

IL RICORDO DEL LORO SACRIFICIO RIMANGA
PERENNE NEL PENSIERE DEI VIVI.

MONUMENTO ERETTO A CURA DI
E DELLE FAMIGLIE DEI CADUTI